

SCRITTORII MONASTICI NELLE TERRE DI PUGLIA

Lo scritto che pubblichiamo di Tommaso Leccisotti, l'illustre archivistica dell'Abbazia di Montecassino, collaboratore antico di questa rivista e di quella che la precedette — "Japigia" — e nostro consocio, avrebbe dovuto costituire, nel '55, la prelezione ai corsi della Scuola di Carte Meridionali, che la nostra Società aveva organizzato, d'accordo con la Basilica di San Nicola e il suo Archivio prezioso. Venuta meno allora, per l'inconcepibile opposizione della Facoltà di lettere dell'Università e del Rettore, l'iniziativa, pubblichiamo ora il testo della lezione che P. Leccisotti aveva predisposto.

Gli inizi del monachesimo nelle terre di Puglia sono avvolti dall'oscurità dei tempi. Dalle ben note relazioni fra Sabino, il venerando vescovo della principale città dell'epoca romana, Canosa, e S. Benedetto, ha preso le mosse e si è formata la leggenda che vorrebbe derivate nella sitibonda regione le prime linfe del regale fiume cassinese, per mezzo dei discepoli più celebri del Patriarca: Placido cioè, di passaggio nel suo favoloso viaggio verso la Sicilia, e Mauro, spingentesi a fondare un cenobio in Conversano, prima ancora di muovere verso la Gallia.

Ma è inutile tentar di forzare il segreto della storia, quale han contribuito in particolare a rendere e a conservare inviolabili gli sconvolgimenti compagni della trasformazione finale dell'antico mondo romano.

Furono però proprio quei rudi guerrieri che avevano spezzato definitivamente l'unità della penisola, i Longobardi, a dar vita nel Mezzogiorno ad una nuova, sebbene più piccola e relativa, unità, preludio lontano di quello che sarà poi il Regno, in caratteristica opposizione al minuto frazionamento di altre zone d'Italia.

Dalla Campania infatti, poichè lo sbocco al Tirreno era in massima parte precluso dai ducati bizantini, i Longobardi, anelanti al mare, si spinsero attraverso la pianura dauna. Ai limiti di essa posero il centro religioso della loro gente, nel santuario dell'Arcangelo, sul massiccio del Gargano. E andarono oltre, fino a riunire nel ducato di Benevento un territorio che, se al nord era ben circoscritto dal massiccio degli Appennini, al sud aveva dei limiti oscillanti davanti alla barriera, opposta, quando e come lo potevano,

dalle superstiti forze dell'antico impero, sopravvivate nella nuova sede di Bisanzio.

Così isolato, il ducato mantenne una accentuata autonomia nei confronti del regno longobardo dell'alta Italia, e quando poi questo cadde con Desiderio (774), rimase nella realtà, se non del tutto nelle forme e nelle apparenze, indipendente dal vincitore franco, e solo rappresentante della forte razza.

Il duca Arechi anzi, assumendo allora il titolo di principe e facendolo convalidare della consacrazione, suggellava quel carattere di indipendenza. E questo carattere, nonostante la pressione separatista delle forze locali, nonostante l'oscillazione difensiva fra i due imperi confinanti, riassume, come è stato detto (1), tutta la storia della popolazione meridionale.

Proprio attraverso questi persistenti contrasti, nel Mezzogiorno, più che altrove, si affermano le forze unificatrici, soprattutto morali e culturali, se non propriamente e perfettamente politiche. E' un coerente processo di formazione, quel processo tipico dell'età medioevale.

Che se poi, col Pirene, vogliamo vedere la grande frattura fra l'antica civilizzazione e il mondo medioevale nell'irruzione degli Arabi nel bacino del Mediterraneo, dobbiamo constatare che proprio allora, nel secolo cioè VIII, il secolo dei grandi mutamenti, viene a formarsi questo nucleo ben individuato.

Ora è appunto in questo processo di formazione che si inserisce e appare preminente l'opera del monachesimo: e mi pare di trovarne una significativa, anche se non ben considerata, testimonianza nella particolare e anch'essa ben individuata forma di scrittura che, per merito specialmente degli *scriptoria* monastici, divenne propria del ducato di Benevento. Se è vero che le pietre hanno una loro voce, è altrettanto vero che una loro voce l'hanno anche le scritture: tanto più anzi, in quanto sono esse la manifestazione del verbo, della parola cioè e del pensiero. Ed è il caso nostro.

E' un rilievo su cui più volte mi sono fermato (2), ma non fuori proposito anche qui: noi, di tarde generazioni, siamo soliti scorgere, dell'antico monachesimo, appena alcuni grandi centri che emergono, quasi scogli, dal naufragio livellatore delle vicende umane.

(1) Cfr. *Paléographie musicale*, XIV, Tournai 1931, p. 91.

(2) Specialmente in *Aspetti e problemi del monachesimo in Italia*, in *IV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1957, pp. 327-329.

E non consideriamo che, oltre essi, esisteva tutta una rete capillare, di grandi e piccoli cenobi, estendentesi nelle città, nei più piccoli borghi, nelle campagne, sui monti. Essa avvolgeva fittamente tutta la vita delle popolazioni, esercitando, secondo il portato dei tempi, una azione continua, intensa, diretta e indiretta, a volta consapevole, a volta inconsapevole, raggiungendo ed influenzando, specie sotto l'aspetto religioso, le infime stratificazioni della società.

Senza dubbio, anche la pianta ancor giovane del monachesimo benedettino era stata non stroncata del tutto, ma quasi recisa e paralizzata, così come i preesistenti monasteri e, in genere, la vita ecclesiastica, dal furore dei conquistatori. Ma anche qui furono proprio essi, calmato il primo impeto, a favorirne e procurarne la nuova, meravigliosa efflorescenza. E ve li spinsero il fervore della fede novella, l'energia della loro razza, l'interesse ancora: interesse materiale e economico nei privati, politico nei principi, che per mezzo dei monasteri affermavano la propria influenza e consolidavano il potere, non sempre potuto esercitare direttamente.

Così fu anche nel ducato beneventano (3), mentre vi si veniva pure estendendo e rafforzando, senza dubbio in proporzioni minori che nelle zone bizantine, il monachesimo greco. In esso anzi, e col valido contributo dei suoi principi, si ebbe la somma affermazione di questo movimento con la restaurazione della desolata casa di S. Benedetto, quasi parallelamente alla fondazione della grande badia vulturnense in una delle zone più interne del ducato.

Da queste case muovono — e siamo oramai su terreno storicamente sicuro —, già nell'VIII secolo, numerosi sciami verso la Puglia; frequenti ne ascendono i palpiti e copiose le donazioni a S. Benedetto. Lesina dal lago pescoso, Ariano, Ascoli, Canosa, Andria, Trani, Bari, Acerenza (4) si riallacciano alla loro casa madre cassinese, mediante la catena delle molteplici filiali disposte attraverso il Sannio e il Molise, e prendono il loro posto fra le molte altre disseminate ovunque nel ducato.

(3) J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin*, Parigi 1904, p. 43, osserva: « Comme il est difficile au prince [de Bénévent] de garder l'administration directe de tous les domaines publics, dispersés dans toutes les régions de l'Italie méridionale, il arrive à la longue que beaucoup de ces terres sont aliénées, cedées à des églises, à des monasteres, à des fidèles du prince ».

(4) Il MOREA (*Chartularium Cupersanense*, Montecassino, 1893, p. XX), ricorda due lapidi dell'VIII secolo con nomi di defunti di Acquaviva e di Bari, sepolti a Montecassino.

Di pari passo avanzano i Volturnensi e S. Sofia di Benevento, anch'essa in origine filiazione cassinese. Contemporaneamente altri cenobi sorgono in Puglia, le cui vicende e spesso i nomi ci sono ora ignoti; possiamo fra questi porre senz'altro, ad esempio, S. Benedetto di Conversano, S. Giovanni in Lamis, i cui primordi sono avvolti da leggende non sicure, ma sono certo anch'essi di remota origine.

E dovunque era un edificio, una chiesa monasteriale, piccoli o grandi, si formava un nucleo di abitazioni, per lo più ad uso dei dipendenti o affittuari del monastero. A questo naturalmente si faceva capo non solo per le occorrenze amministrative, ma per la vita spirituale e per tutte quelle relazioni, che oserei chiamare sociali.

Questi centri infatti non sono esclusivamente case di orazione o sedi di amministrazioni patrimoniali e feudali: sono anche, per forza di cose, divenuti asili di pellegrini e di infermi, funzionano quali cellule di cultura. Necessariamente il monachesimo aveva assunto una parte preponderante in quella missione e quel lavoro venuti a gravare del tutto sulla Chiesa, quando, in forza dei mutamenti operatisi appunto nel secolo VIII, la cultura e l'assistenza caritativa erano rimasti, e lo saranno a lungo, patrimonio esclusivo di essa.

Di tale operosità intellettuale fa parte il fenomeno scrittorio.

In quell'epoca, l'VIII secolo cioè, « nel sud d'Italia, e quindi anche nel territorio dove sorse la [scrittura] cassinese beneventana, doveva essere usata per le carte, forse senza eccezione, la minuscola corsiva, quale si aveva nelle altre regioni, con piccole differenze... » (5).

Ivi però « nel sud, diremo senz'altro a Montecassino, questa minuscola precarolina — che nella seconda metà del secolo VIII, verso la fine, cioè nei più antichi suoi saggi ci appare nel primo stadio del suo sviluppo — prende un carattere proprio, diviene, sotto l'azione culturale dell'ambiente, una scrittura calligrafica dalle forme fisse, eseguita con determinate norme » (6). Siamo dunque nel periodo di formazione, quello che dal Lowe è chiamato « dei tentativi », di questa scrittura, le cui prime tracce e le ultime manifestazioni si trovano a Montecassino, con le cui vicissitudini del resto, secondo lo stesso Lowe, si confonde la storia delle arti e delle lettere nel Ducato beneventano. Per tal motivo, se dall'ambito territoriale della prevalente sua diffusione, tale scrittura è detta ora beneventana, aveva avuto in un primo tempo il nome di longobarda

(5) L. SCHIAPARELLI, *Influenze straniere nelle scritture italiane dei secoli VIII e IX*, Roma, Bibl. Vaticana, 1927 (« Studi e Testi », 47), p. 61.

(6) *Ib.*, p. 63.

e forse con maggior proprietà, quello anche di cassinese: resta però sempre una scrittura precipuamente benedettina, non nel senso specificamente ed esclusivamente monastico, ma in considerazione dei centri a cui la cultura si riannodava (7).

Ma, se i codici più antichi e datati di essa appartengono all'ultima generazione del secolo VIII, senza dubbio il processo formativo che si protrasse ancora per un secolo, risale più indietro nel tempo.

Montecassino infatti, appena restaurato, è divenuto un punto ove convergono, si fondono e se ne diffondono influssi varii. Grandeggia sopra tutti, intellettualmente, la figura di Paolo diacono, il longobardo che, se appare campione della sua gente, di cui conservò e tramandò ai secoli le memorie, fu anche alla corte del vincitore di essa, Carlomagno, e a questi bene accetto. Si vien anche da fuori alla scuola di lui, come si viene a Montecassino dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Spagna. Vi vengono ancora, esuli politici, Anselmo, che vi dimora alcuni anni, riportandone alla sua Nonantola non pochi codici, e Adalardo, zio di Carlomagno, dalla sua Corbia (ca. 771).

Anche quindi restringendoci al solo centro cassinese, non vi è nulla di straordinario — e questi dati storici lo spiegano meglio — se nella scrittura beneventana si possono scorgere apporti varii: quello visigotico, ridotto però a ben poca cosa dal Lowe; quello franco, sostenuto dallo Schiaparelli, ma che già aveva richiamato l'attenzione del Mabillon, sì da indurlo ad accomunare la nostra scrittura con quella merovingica nel nome di *lombarda*; quello irlandese.

Nulla di straordinario, ripeto, anche prescindendo dall'altro fatto fondamentale che i varii tipi di scrittura si evolvono dall'antico ceppo comune, sotto certi aspetti, parallelamente; e che quindi spesso più che di veri apporti si tratta di fenomeni analoghi e concomitanti.

Recentemente un autorevole studioso, G. Cencetti (8), ha posto in risalto le forti analogie fra la precarolina italiana in formazione

(7) Cfr. E. A. LOWE, *The Beneventan Script*, Oxford, Clarendon, 1914, p. 22 sgg. Secondo G. CENCETTI, *Vecchi e nuovi orientamenti nello studio della paleografia*, in « Bibliofilia », L (1948), p. 1-23, la denominazione di « beneventana » sarebbe insufficiente perchè non tien conto della diffusione in Dalmazia, ed eccessiva perchè non tutte le scritture dell'Italia meridionale, dal sec. VIII al XII, sono beneventane.

(8) G. CENCETTI, *Scriptoria e scritture nel monachesimo benedettino*, in *IV Settimana*, cit., p. 207.

e la nostra beneventana, fermandosi in particolare sul centro monastico di Nonantola; ha constatato così che le analogie pronunciatissime nelle forme scrittorie, sono forse anche da vedersi nell'organizzazione dei due *scriptoria*. Da ciò si sente autorizzato a formulare l'ipotesi che nella formazione della scrittura beneventana sia da riconoscere la mano di uomini del nord d'Italia. Dopo quanto si è detto, l'ipotesi non è esente da probabilità, sia pure non in forma assoluta ed esclusiva, bensì entro certi limiti.

Ma, perchè acquisti questa probabilità, mi sembra sia assolutamente da porre da parte l'esemplificazione di questo uomo del nord e di un possibile centro, in Anselmo e in Nonantola.

Anzitutto Anselmo viene a Montecassino, già in fiore, da un monastero appena fondato. Ma soprattutto, secondo la testimonianza non sospetta del *Catalogo* degli abati Nonantolani (9), è egli che a Montecassino « multos codices acquisivit in libris ». Vuol dire che egli vi scrisse questi libri e ammaestrò altri scrittori, almeno col suo esempio? Non parrebbe questo il senso ovvio, nè il biografo avrebbe sentito il bisogno di porre in rilievo il fatto, se a Nonantola fosse già ben sviluppato lo *scriptorium*. Mi pare perciò che la posizione e i rapporti siano del tutto inversi.

Ad ogni modo, nel nostro caso non sono tanto i singoli elementi della scrittura che interessano, quanto la forza locale di fondere e trasformare questi elementi varii, e sia pure estranei per origine, fino ad una perfetta assimilazione che dà vita a nuovo tipo.

Ora questa caratteristica è inconfondibile, parallela a quella dell'individuazione politica, ed ha un vigore proprio, tale da farla continuare per la sua strada, nonostante le difficoltà (10), senza lasciarsi sopraffare, come le sorelle del nord, dalla minuscola carolina. E a tal segno da poter « essere considerata veramente e in dati luoghi come una scrittura nazionale ».

Che poi tutte le varie tracce, i diversi indizi indichino non una vera e propria dipendenza, ma uguali moventi, vicendevoli relazioni e interdipendenze, mi pare confermarlo, in qualche modo, quella carta, che con il nome di Taranto è ora la più antica conservata in originale nell'archivio di Montecassino.

(9) « ... septem [annis] passus est exilium a Desiderio apud Cassinum « sicut multorum seniorum relatione didicimus. In quibus apud praefatum « locum Cassinum beate vixit, et multos codices acquisivit in libris »: in *MGH., Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, 1878, p. 571.

(10) Cfr. SCHIAPARELLI, *op. cit.*, p. 63.

Con essa il tarantino Aliperto fa donazione a Montecassino di beni suoi, fra cui alcuni posti in Conversano (11). Dell'809, è, come dice il Gallo (12), scritta in minuscola corsiva di tipo locale, ma con evidenti stilizzazioni.

« Pochi sono i documenti dell'Italia meridionale, anteriori all'809 giunti fino a noi in originali, ed in essi la minuscola corsiva non ha ancora assunto forme, atteggiamenti e strutture locali così marcati ». Fra i firmatari poi, due, ecclesiastici, adoperano « una scrittura di tipo completamente librario o minuscolo corsivo assai vicino alla beneventana; mentre gli altri, persone laiche [e taluni per mezzo dello stesso notaio] adoperano due tipi di corsiva, uno per così dire arcaico, e uno nuovo o locale ».

Ci è ignota la patria e la scuola cui apparteneva Procopio, il notaio; non possiamo quindi meglio individuare il centro di questa elaborazione. Ma è interessante notare come un simile documento congiunga i nomi di Montecassino e di Taranto; due località, oserci dire, alle opposte estremità del ducato di Benevento; l'una anzi, Taranto, soggetta ad alterne vicende per la sua posizione di confine; qualunque siasi l'origine del notaio, questi due nomi indicano una indubbia relazione e accusano una mutua influenza.

Poichè certamente la carta non riguarda, come vorrebbe il Gallo, il monastero tarantino di S. Pietro imperiale, venuto assai più tardi, ossia ai tempi del Guiscardo, in possesso di Montecassino: qui si tratta di donazioni fatte direttamente al cenobio campano. Del resto, che vi fossero rapporti fin d'allora fra questo e la città dei due mari, è ben noto: a non molti anni di distanza dalla nostra carta, nell'827, un tarantino, Daniele, infermato a morte presso Aquino, fa una donazione a S. Benedetto, così ben individuata che ancora ai tempi del cronista alcuni credevano discendenti dai donati di Daniele i servi allora dimoranti su quelle terre (13).

Nello stesso secolo IX la caratteristica scrittura era già pene-

(11) Il MOREA, *op. cit.*, p. XXI, l'aveva perciò riportata, ma dal *Regesto* di PIETRO DIACONO, con la data, evidente errore di stampa, 889.

(12) A. GALLO, *Il più antico documento originale dell'archivio di Montecassino*, in « Bollettino Istituto Storico Italiano », 45 (1929), pp. 159-164.

(13) *Chronicon Casinense*, I, 19, in *MGH.*, *SS.*, VII, pp. 595, 19-24. Cfr. E. GATTOLA, *Ad Historiam abbatiae Cassinensis Accessiones*, Venezia, Coleti, 1734, pp. 11-28; G. FALCO, *Lineamenti di storia Cassinese*, in *Casinensia*, Montecassino 1929, p. 493 (ed ora nel vol. *Albori d'Europa*, Roma, le Edizioni del Lavoro, 1947). Che poi questi « servi » non fossero schiavi, è noto: G. I. CASSANDRO, *Storia delle terre e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari 1943.

trata alla corte di Benevento. Quale la via percorsa? Anche se non vogliamo attribuire loro tutto il merito, certo vi han contribuito i monasteri, di cui la capitale, da Arichi in particolare arricchita di edifici sacri a somiglianza di Bisanzio, era davvero ricca: fin dal secolo VIII, sappiamo che esistevano almeno i cenobi di S. Maria, S. Giovanni dalla porta d'oro, S. Stefano, S. Modesto, S. Sofia al ponticello; oltre ai più antichi, quali S. Maria e S. Pietro (filiale di S. Vincenzo al Volturno), S. Benedetto ad *xenodochium*. Inoltre è da ricordare l'influsso di Montecassino che, proprio a Benevento, aveva S. Sofia, a sua volta ricca di filiali, a Siponto, a Lucera, a Iroia.

Ma proprio l'efflorescenza cassinese, dopo aver brillato più viva con Bertario, doveva venir troncata dai Saraceni.

Non ne fu però estinta la vita della comunità nè la tradizione. E anche questo ci prova con ogni evidenza la scrittura che segue egualmente il suo cammino e che ora dal luogo dell'ultimo rifugio degli esuli monaci è detta « del periodo capuano »: periodo considerato come quello della formazione e che si estende per quasi tre generazioni del secolo decimo.

E' vero; prima del 915, ossia prima del governo dell'abate Giovanni, non si ha notizia dell'attività dei monaci cassinesi, dolorosamente impegnati nelle varie tappe dell'esilio e nelle fondamentali esigenze di sistemazione. Ma, appena si apre un periodo di tregua e calma, come appunto quello dell'abate Giovanni, insieme con i lavori di restauro sul monte e circa il sepolcro di S. Benedetto, torna ad affermarsi la cura della scrittura, che ora assume l'aspetto calligrafico (14).

E' una eloquente prova — ripeto — della continuità della tradizione anche questo perfezionamento naturale e lineare della scrittura familiare, sulle orme delle generazioni precedenti di cui si migliora ininterrottamente l'eredità. Nè il lavoro conobbe più soste, fino a raggiungere il terzo periodo, la maturità (secc. XI-XII).

Mi sono fermato anche qui intorno alle vicende cassinesi, come intorno ad un caposaldo per il cammino della nostra scrittura. Ma il secolo X, esageratamente dipinto come ferreo, segna una ripresa generale nella vita dei popoli; sotto il gelo maturano i germi. Soprattutto intense e numerose le correnti spirituali: le anime, disgu-

(14) « Penetrano allora alcune abbreviazioni irlandesi »: A. R. NATALE, *Il Codice e la Scrittura*, in *Introduzione alla filologia classica*, Milano, Marzorati [1951], p. 317.

state dai mali del mondo, anelano ad ideali più rigidamente puri.

Anche questa volta le correnti si intersecano: Giovanni di Gorze va a Montecassino; a Montecassino pure e in Puglia scende Romualdo; Cluny influenza Cava, mentre dall'Italia meridionale ascendono esempi e spinte, specie dagli eremi.

E quanti monasteri, anche in Puglia! Non voglio esser lungo, nè posso esser completo. Ricordo, in Capitanata: S. Pietro di Terramaggiore, S. Elena di Pantasia, S. Maria di Melanico, S. Benedetto in Larino: tutti nel secolo X; Tremiti (secolo IX) (15); oltre le tante filiali di Montecassino, S. Vincenzo, S. Sofia. A Bari, oltre S. Scolastica, preesistente presso Conversano, S. Leucio di Sessano; a Polignano, S. Benedetto; a Monopoli, S. Nicola in *portu aspero* (sec. IX). A Taranto, S. Pietro imperiale.

Che se passiamo ai secoli XI e XII la lista cresce smisuratamente: S. Giovanni in piano; Ripalta; Montesacro; Pulsano; S. Maria di Faeto; S. Salvatore di Faeto; S. Nicola, la Trinità, Ognissanti, a Bari; a Conversano, i SS. XII apostoli; a Monopoli, S. Nicola in Pinna, S. Scolastica, S. Pantaleone, S. Maria di Sambuceto, S. Maria di Bennis; a Fasano, S. Giovanni Battista; a Noci, S. Maria della Scala; a Brindisi, S. Andrea, S. Leucio, S. Maria.

Ripeto: non è possibile elencare tutte le case (16). Per dare un esempio della loro estensione capillare, accenno appena alle filiali di una badia, che non fu certo delle maggiori, S. Maria di Gualdo Mazocca: S. Maria « de territorio Foiani », S. Matteo de Sculcula « in territorio Dragonarie », S. Onofrio « in territorio Pizzani », S. Maria « in territorio S. Severi », S. Michele « de Miliarina » e S. Angelo in Vico nella diocesi di Fiorentino, l'ospedale di S. Andrea « in territorio Alesine », S. Maria de Sculculis « in territorio Dragonarie », S. Nicola de Piccionis « in tenimento Montis Corvini », S. Lorenzo « de rivo mortuo » nello stesso territorio, S. Marco di Foggia, S. Fortunato, S. Maria di Gambatesa, S. Croce.

Siamo dunque anche qui in presenza di una fitta rete che contribuisce non indifferentemente ad unire e saldare le popolazioni. La regola di S. Benedetto, su più vasta scala e in più ampio campo, aveva fatta l'unità monastica, preparando quella morale, culturale e politica, d'Europa; unità che, è bene ricordarlo, non equivale, ne-

(15) Cfr. T. LECCISOTTI, *Le relazioni fra Montecassino e Tremiti...*, in « Benedictina », III (1949), p. 203-208.

(16) Imponente la lista di monasteri nei dintorni di Bari ricordati dal MOREA, *op. cit.*

cessariamente sempre, ma soprattutto nel nostro caso, a centralizzazione o compressione delle forze di sana autonomia. In un campo più ristretto, ossia nel ducato di Benevento, questa regola esercita la stessa azione, e ad essa prendono parte anche i monasteri di Puglia.

Di tale processo di unificazione è mezzo e riflesso la scrittura.

Di ben pochi fra questi monasteri ci restano documenti e monumenti nè sempre facile ne è l'identificazione, poichè le testimonianze superstiti son quasi tutte passate dalle originarie dimore alle grandi raccolte.

D'altronde, se è vero che non ogni scuola si identifica con uno scrittorio, nel caso nostro siamo davanti a scrittorii che, pur localmente divisi, e talora con particolarità proprie, formano quasi una unica scuola.

Possiamo però rintracciare scritture di Tremiti (17); di Gualdo Mazzecca (18); di S. Lorenzo in Carminiano (19); di Troia (20). Caratteri particolari, sempre però nello stesso tipo, come è noto, troviamo a Bari.

Brillano ora nell'ornamentazione dei codici « i motivi più ricchi di quel gusto che non poteva trovar sede di riuscita meglio che in un centro, ove l'eco dell'arte bizantina sapeva ben suscitare emozioni creatrici » (21). L'asserzione si riferisce a Montecassino, ove l'arte rifulgeva in tutti i campi, durante il governo di Desiderio. Ma ha valore, nei debiti modi e misure, anche per gli altri centri.

Del resto, con Desiderio le antiche relazioni fra Montecassino e la Puglia sono tutt'altro che affievolite. Proprio a Bari anzi può dirsi che egli ha iniziato il suo governo cassinese, quando, apocrisario designato per la corte imperiale, trattenuto dalla tempesta, vi ebbe notizia della morte del suo predecessore nella sede abbaziale, il

(17) LOWE, *op. cit.*, p. 76. In particolare se ne è occupato di recente e fruttuosamente A. PETRUCCI, *L'archivio e la biblioteca del monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti*, in « *Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano* », n. s., II-III (1956-1957), pp. 291-307.

(18) A. CAMASSA, *Per una nota marginale del cod. Vat. Lat. 5949*, in « *Antonianum* », XX (1945), pp. 201-226, rivendica al monastero di Gualdo il codice attribuito a S. Sofia di Benevento anche dal LOWE, *op. cit.*, pp. 68-323.

(19) LOWE, *op. cit.*, pp. 75-322.

(20) *Ib.*, p. 77. I codici non sembrano accusare una specifica origine monastica, ma sono noti i molti monasteri di Troia, che a Montecassino ha anche dato Giovanni prete, scrittore del cod. 552 (sec. XI): cfr. LOWE, *op. cit.*, p. 327.

(21) NATALE, l. c.

papa Stefano X. Più tardi, anch'egli sarà papa, Vittore III, e la sua consacrazione avverrà, dopo lunga riluttanza, proprio in quel 9 maggio 1087 in cui approdavano a Bari le navi con a bordo il corpo di S. Nicola.

Parecchie altre volte Desiderio aveva attraversato la Puglia e frequentato i suoi monasteri: anzi proprio a Tremiti, che abbiamo ricordato fra i centri scrittorii, egli, come l'abate suo predecessore, Federico di Lorena, aveva passati varii anni della sua giovane vita monastica, e su Tremiti, come è noto (22), doveva anche un giorno esercitare un governo non facile.

Tutto ciò non è che una piccola parte di fatti, che ci dimostrano come le relazioni fra questi monasteri fossero tutt'altro che rare, con le logiche conseguenze di scambi intellettuali.

Quando poi nel 1 ottobre 1071 Alessandro II consacrava la basilica innalzata da Desiderio a Montecassino, fra i dieci arcivescovi convenuti troviamo quelli di Siponto, di Trani, di Acerenza, di Otranto, di Oria; e fra i quarantaquattro vescovi, quelli di Troia, di Fiorentino, di Melfi, di Lucera, di Dragonara, di Civitate, di Termoli, di Guardia Alfiera, di Larino, di Ariano, di Salpi, di Canne, di Ruvo, di Venosa, di Minervino, di Bisceglie, di Molfetta, di Giovinazzo, di Monopoli, di Ostuni, di Taranto.

Compariva così autorevolmente rappresentata la Puglia in quella specie di rassegna delle forze riformatrici, alla vigilia della grande lotta delle investiture. I monaci saranno al primo posto nella riforma gregoriana, che pur nella Puglia (23), e specialmente a Bari (24), lascerà sì notevole impronta. Bari infatti allora si svincolerà definitivamente dall'Oriente, entrando nel quadro europeo, ove circolava uno spirito nuovo. Il Nitti ha ben messo in evidenza come l'apporto benedettino sia stato fattore potente di questa elevazione della storia barese al grado di storia universale. Elia trarrà a Bari il favore fattivo di Urbano II, mentre al primo dei nuovi stati sorti dal fermento rinnovatore del secolo XI, il Normanno di Puglia, la traslazione di S. Nicola conferisce quasi un nuovo segno di sacralità.

(22) Cfr. LECCISOTTI, cit.

(23) Cfr. H. W. KLEWITZ, *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens im 10. u. 11. Jahrhundert*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken » (1932-1933); T. LECCISOTTI, *Due monaci cassinesi arcivescovi di Siponto*, in « Iapigia », XIV (1943).

(24) Cfr. F. NITTI, *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, Bari 1942.

E sui monaci fan leva i Normanni e, con essi, Roma per vincere le superstiti resistenze degli elementi bizantini ed accelerare ed estendere il processo di latinizzazione. Il Guiscardo dissemina largamente in terra di Puglia i Cassinesi. E quando l'assolutismo sempre crescente dei suoi successori si insospettirà dell'autonomia del grande e potente monastero, farà leva su altri, più recenti, centri monastici (25); su Cava soprattutto, che in Puglia conterà circa quaranta filiali e a Bari darà uno dei suoi migliori frutti. Il consolidamento del Regno però condurrà ineluttabilmente, anche se gradualmente, ad eliminare le forze che già dominarono nel passato. Anche la scrittura nostra declina e perde terreno davanti alla minuscola ordinaria, familiare ai Normanni. Prolunga ancora la sua esistenza, resistendo stentatamente, si direbbe quasi sporadicamente, lì dove aveva mosso i primi passi (26), fino a cedere del tutto il campo.

Ma oramai la funzione arginatrice delle forze centrifughe, con il compimento del processo unitario, poteva dirsi esaurita nell'Italia meridionale. Segno e fomite di unità e indipendenza morale; esponente di una potente forza di civilizzazione e di unità morale, in difesa della superstite latinità, quale era il monachesimo, la scrittura, che aveva conservato e tramandato tanti monumenti dell'antico patrimonio culturale, si fermava anch'essa, rimanendo ad attestare e far suggestivamente rivivere fra le superstiti carte le memorie del grande passato (27).

TOMMASO LECCISOTTI

(25) Cfr. T. LECCISOTTI, *Ruggero II e il monachesimo benedettino*, in *Atti del Convegno internazionale di Studi Ruggeriani*, Palermo 1955, I, pp. 63-72.

(26) Cfr. M. INGUANEZ, *La scrittura beneventana in codici e documenti dei secoli XIV e XV*, in *Scritti di Paleografia e Diplomatica in onore di V. Federici*, Firenze, Sansoni, 1945, p. 309 sgg.

(27) E' motivo di vivo compiacimento per chi scrive notare come sull'importanza e la missione dei nostri scrittori monastici si è fermata di recente l'attenzione di un giovane studioso, il Petrucci, che nel citato studio tremitense così conclude: «... il catalogo tremitense, così ricco di opere di ogni genere, viene a prendere un posto di alto rilievo nell'ambito della cultura benedettina dell'Italia meridionale, e il suo studio, collegato con quello dei centri scrittori in beneventana della Capitanata e con le vicende e la tradizione della leggenda garganica di S. Michele, potrà costituire un capitolo del tutto inedito, e per questo tanto più interessante, della storia della civiltà nell'Italia meridionale del medioevo».